

GLI ASPETTI POLITICI DEI RAPPORTI
FRA LA COMUNITA' EUROPEA E I PAESI DEL COMECON

di Gianni Bonvicini

I rapidissimi cambiamenti che avvengono nei paesi dell'Est e l'incertezza riguardo alla direzione che stanno prendendo le riforme economiche e politiche all'interno di quello che una volta era considerato un blocco monolitico non permettono di giudicare secondo i criteri tradizionali il futuro dei rapporti Est-Ovest. E' difficile, in altre parole, giudicare il valore di accordi e comportamenti passati alla luce dei nuovi avvenimenti che sconvolgono non solo i modi di essere dell'Est, ma anche lo stesso equilibrio Est-Ovest. Meccanismi di cooperazione a suo tempo in uso nelle relazioni dell'Europa occidentale con l'Est oggi non riescono più a soddisfare le nuove esigenze e quindi a esercitare quelle funzioni per cui sono stati creati. A questa regola non fa eccezione l'accordo di cooperazione fra la Ce ed il Comecon, firmato non molto tempo fa, il 25 giugno 1988, ma già espressione di un modello politico-istituzionale del passato (1).

1. Ce-Comecon: un aspetto delle relazioni globali Est-Ovest

In effetti, se guardiamo alla storia dei faticosi rapporti fra la Ce ed il Comecon, si può chiaramente notare come essi abbiano seguito nella loro evoluzione il classico modello delle relazioni globali fra Est ed Ovest, sia per quanto riguarda la dimensione politica che quella economica. Si riflette in essi la dinamica di un dialogo iniziato parecchi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, con i suoi alti e bassi dovuti agli eventi contraddittori del processo di distensione e caratterizzato da un preciso parallelismo fra miglioramento del clima politico e aumento dei traffici commerciali ed finanziari fra le due parti, come accadde nel 1975, l'anno della firma dell'Atto finale di Helsinki, con la più grande espansione del commercio Est-Ovest di quel decennio. I rapporti fra la Ce ed il Comecon rappresentavano quindi in modo speculare l'andamento dei rapporti globali e riflettevano in particolare la situazione di status quo che si era venuta creando nel dopoguerra in Europa. E l'accordo con il Comecon, firmato nel giugno del 1988, non rappresenta altro che il risultato finale del lungo processo di stabilizzazione dei rapporti di coesistenza fra le due parti dell'Europa, in una situazione di raggiunto equilibrio fra le esigenze "sovrnazionali" della Comunità e quelle di espansione dei rapporti multilaterali internazionali del Comecon.

La nuova situazione che si è venuta determinando all'interno di quello che già oggi possiamo chiamare l'ex blocco socialista ha profondamente modificato la natura interna di uno degli interlocutori, il Comecon appunto, e di conseguenza la posizione di equilibrio che si era venuta determinando fra Europa dell'Est e dell'Ovest nel corso degli

anni '80. Da una situazione di status quo, dunque, si è passati ad uno stato di instabilità che si è ripercosso sull'accordo stesso Ce-Comecon, che oggi riflette appunto l'incertezza sul futuro della cooperazione paneuropea e sul modello di nuovo ordine multilaterale che uscirà nei prossimi mesi ed anni.

2. La dichiarazione Ce-Comecon: un accordo senza futuro?

Proprio seguendo l'evoluzione dei rapporti globali Est-Ovest gli analisti occidentali hanno ritenuto di individuare tre distinti periodi nel processo di formazione dell'accordo di cooperazione fra Ce e Comecon (2).

- il primo periodo, che va fino alla fine del 1971, è caratterizzato da un netto rifiuto da parte del blocco comunista non solo di dialogare con una Comunità europea già entrata nella pienezza del suo processo formativo, quanto addirittura di prenderla in considerazione come realtà internazionale concretamente esistente e funzionante. Vi è una netta pregiudiziale ideologica che impedisce qualsiasi contatto ufficiale fra le due Entità multilaterali. Ciò non è da ostacolo a rapporti bilaterali da stato a stato fra membri della Comunità e del Comecon, anche se l'insieme dei rapporti commerciali costituisce una parte irrilevante del commercio mondiale.

- il secondo periodo inizia nel marzo del 1972 con una dichiarazione del Segretario generale dell'Unione Sovietica Leonida Breznev sulla necessità di riconoscere pragmaticamente le realtà multilaterali emerse nel frattempo in Europa, compresa la Comunità europea. La conseguenza fu l'apertura di cauti negoziati fra Ce e Comecon, che durarono fra alti e bassi fino all'ottobre del 1980 senza produrre alcun risultato concreto. Ricominciava un periodo di gelo nei rapporti Est-Ovest a livello globale (Afghanistan, euromissili, difesa spaziale americana, ecc.) che si protrarrà per quasi tutto il quinquennio successivo.

- è solo nel giugno del 1984, a seguito di un vertice fra i paesi dell'Est, che il Consiglio del Comecon approva una risoluzione nella quale si esprime il desiderio di riaprire negoziati con le "organizzazione economiche" dei paesi a capitalismo avanzato. Nella primavera del 1985 è il nuovo leader Gorbaciov ad esprimere la sua volontà a stabilire utili legami nel campo economico fra il Comecon e la Ce e a riconoscere un ruolo internazionale alla Comunità in quanto istituzione di natura politica; il capo del Cremlino si diceva quindi pronto ad aprire negoziati diretti con la Ce su alcuni temi di rilevanza internazionale. Il risultato di questo nuovo atteggiamento fu la ripresa dei negoziati fra le due istituzioni fino alla loro conclusione positiva il 25 giugno 1988.

Da quella data è tuttavia cominciata, come abbiamo più sopra accennato, una profonda revisione della natura delle relazioni Est-Ovest, tanto che il significato di un accordo raggiunto con così grande fatica e dopo anni di duro negoziato è stato messo subito in questione dal succedersi precipitoso degli eventi.

Ciò è confermato dalla graduale scomparsa nei numerosi documenti ufficiali prodotti dalla Comunità di ogni cenno alla dichiarazione Ce-Comecon. Tanto per fare un esempio, nel Consiglio europeo di Strasburgo del dicembre 1989 è stata dedicata

grandissima parte del comunicato finale alla nuova situazione nei Paesi dell'Est e al contributo che la Comunità è pronta a dare per venire incontro alle esigenze economiche e finanziarie che stanno emergendo in quei Paesi; ma non una sola volta si è fatto riferimento al quadro dell'accordo del 1988 come contesto entro il quale risolvere i problemi dell'Est. Lo stesso discorso vale se si guarda alla lentezza con cui procede il lavoro dei Comitati congiunti che si sono messi al lavoro dopo la firma della Dichiarazione comune e che hanno il compito di finalizzare la cooperazione multilaterale nei settori di interesse comune quali l'ambiente, le statistiche, e così via (3).

L'accordo Ce-Comecon, in altre parole, non è considerato una priorità nella ridefinizione dei rapporti globali fra Est ed Ovest. D'altronde questo non è un atteggiamento che nasce dalla sola volontà degli europei occidentali, ma piuttosto è una risposta ad un profondo malessere dei paesi socialisti dell'Est rispetto alla struttura istituzionale e al significato politico del Comecon. Tale atteggiamento è stato clamorosamente confermato nel gennaio del 1990 nel corso della riunione del Consiglio del Comecon, allorquando, dopo avere sfiorato il rischio di una rottura, si è deciso di studiare una profonda riforma dell'istituzione sulla base dei nuovi orientamenti politici ed economici che emergono nell'Est.

Conscio di queste difficoltà oggettive, l'Occidente si è quindi orientato, nel fare fronte agli avvenimenti dell'Est, a rispondere caso per caso alle richieste di aiuto o di cooperazione economica, dando quindi priorità al rapporto strettamente bilaterale da stato a stato o da Comunità a stato. In effetti questo tipo di attività sta subendo una forte accelerazione e la Comunità si muove su tre livelli: al primo coordina l'aiuto del Gruppo dei 24 dell'Ocse nei confronti dei paesi riformisti dell'Est, al secondo avvia la cooperazione finanziaria con l'intera Europa orientale attraverso la nuova Banca europea di sviluppo ed infine cerca di allargare la politica di associazione e di accordi preferenziali con i singoli Paesi dell'Est sulla base delle regole del Trattato di Roma.

3. I limiti passati e presenti della cooperazione Ce-Comecon.

Si può in generale dire che la storia dei rapporti fra Ce e Comecon è stata sempre tormentata e non ha mai trovato un vero punto di equilibrio e di reale soluzione, come è invece avvenuto per altri gruppi di Paesi entrati in contatto con la Comunità nel corso degli anni, da quelli dell'Asean al Consiglio del Golfo, dagli Acp al Gruppo Contadora del Centro America. Se in effetti la politica della Comunità verso gruppi omogenei di paesi è stata una storia di successi, lo stesso non si può dire per la sua politica nei confronti del Comecon.

Fin dall'inizio la questione apparve di particolare difficoltà. Dapprima, all'inizio degli anni '70, era la Comunità a non avere gli strumenti giuridici e legislativi adatti per condurre una politica commerciale comune. Gli stati membri si muovevano a quel tempo liberamente sia per quanto riguarda le quote di liberalizzazione del mercato che le liste soggette a contingentamento. Solo nel 1974 veniva varata la politica commerciale comune e si poteva quindi avviare un pratico coordinamento a livello comunitario nei confronti dei Paesi dell'Est. Tuttavia non appena risolto il problema del commercio, l'interesse dei paesi della Comunità e di quelli del Comecon si orientava di più verso il settore della

cooperazione economica e finanziaria, campi dove la Comunità si trovava priva di competenze e con pochi strumenti a disposizione. Di qui lo scarso interesse ad avere come interlocutore la Ce e il conseguente sviluppo dei rapporti da paese a paese (4).

Malgrado ciò un vero decollo del commercio con l'Est non si è mai veramente avuto e nel corso degli anni le percentuali dell'interscambio sono risultate sconsolatamente basse. In gran parte ciò è dovuto alla scarsa compatibilità del sistema economico orientale con un moderno mercato internazionale. La questione dell'inconvertibilità delle monete all'Est e della forte pianificazione delle economie socialiste hanno pesato come macigni su tutti gli sforzi intesi a migliorare le condizioni di penetrazione dell'economia comunitaria all'Est. Le imprese occidentali hanno avuto sempre bisogno di una forte copertura da parte dei rispettivi governi nazionali per potersi aprire alla collaborazione con le imprese dell'Est. E ciò naturalmente è stato un altro elemento a favore di relazioni da paese a paese a scapito del ruolo della Comunità.

A parte poi gli ostacoli di ordine ideologico fra i due raggruppamenti, c'è anche da mettere nel conto delle numerose incomprensioni del passato anche la diversa natura della Ce rispetto al Comecon, argomento questo molto usato all'interno della Comunità stessa nell'evitare rapporti ufficiali con il Comecon. In effetti tutta la storia comunitaria è contrassegnata dal tentativo di dare sostanza agli elementi di sovranazionalità contenuti nei Trattati istitutivi e a fare muovere la cooperazione economica verso una sempre maggiore integrazione politica. Che poi su questa strada la Comunità abbia incontrato numerosi ostacoli conta poco, poiché l'obiettivo ufficiale rimane quello dell'unificazione politica ed i meccanismi stessi dei trattati prevedono forme di trasferimento della sovranità nazionale al livello comunitario. Il Comecon, al contrario, si è sempre contraddistinto come una entità di tipo multilaterale classico e non ha mai espresso l'intenzione di modificare la propria natura in senso sovranazionale, anche perché ciò andava contro gli interessi politici della maggioranza dei suoi membri.

In questa stessa direzione emergono le altre note differenze strutturali fra le due istituzioni, la prima essendo quella della partecipazione al Comecon di membri extra europei come il Vietnam, la Mongolia e Cuba, e la seconda la presenza ingombrante nel gruppo di una superpotenza del calibro dell'Unione Sovietica, come polo di riferimento, non solo politico ma anche economico, dell'intero Comecon. Proprio questa preminenza ha spinto la Comunità a ritenere politicamente preferibile il mantenimento di una politica bilaterale da Comunità a paese, in contrasto con la generale tendenza a favorire i raggruppamenti di paesi all'esterno della Ce (5).

Per queste numerose e in parte valide ragioni, la Comunità ha sempre attribuito una scarsa priorità ai rapporti ufficiali con il Comecon in quanto istituzione. Si è in effetti giunti al giugno 1988 senza grandi clamori e con un profilo politico molto basso, quasi a volere rimarcare i limiti di un possibile accordo fra le due parti. Questo atteggiamento è stato mantenuto dalla Comunità nella sua interezza, compresa quindi la Cooperazione politica europea che dalla sua creazione, all'inizio degli anni '70, ha fatto della politica estera comune lo strumento principe della crescita della personalità internazionale della Ce. Se si guarda, ad esempio, al primo semestre del 1988, nel corso del quale si giunse alla firma dell'accordo Ce-Comecon, è possibile rendersi conto che all'avvenimento non fu data una

particolare preminenza e che esso giunse solo al termine del semestre, più che altro per le insistenze della presidenza di turno tedesca, sicuramente più conscia di altri della rilevanza politica della Dichiarazione. L'agenda di quel semestre fa inoltre intuire quale ampiezza rivesta la politica della Comunità verso altri raggruppamenti di paesi: il IV incontro con il gruppo Contadora, il settimo incontro con i paesi dell'Asean, la seconda riunione con l'Efta, le discussioni con il gruppo centrale dei dodici paesi Acp ed infine la firma dell'accordo di cooperazione con il Consiglio dei Paesi del Golfo sono i principali avvenimenti che hanno contraddistinto i primi sei mesi di attività comunitaria di quell'anno.

Questa politica nei confronti dei raggruppamenti non è solo espressione della volontà della Comunità e delle sue ambizioni ad accrescere la presenza internazionale come attore di primo piano accanto agli stati, ma risponde anche agli interessi dei paesi terzi che in quanto raggruppamento possono meglio utilizzare gli strumenti a disposizione della Comunità (per lo più orientati a favorire le politiche di aggregazione come è stato ampiamente dimostrato nel caso dei rapporti Ce-Acp) ed inoltre aumentare il proprio potere contrattuale nei confronti della Ce nel corso dei negoziati che precedono un accordo. Questa logica, c'è da dire, non si è applicata fino in fondo nel caso del Comecon ed il risultato è stato quello di favorire la crescita dei legami bilaterali a scapito di quelli multilaterali. E tale tendenza è confermata dalla lettura della Dichiarazione Ce-Comecon, dove viene sottolineata espressamente la necessità di una politica bilaterale da Comunità a singolo paese membro del Comecon, mentre pochissimo spazio rimane a disposizione di quelle attività multilaterali, con l'eccezione dell'ambiente e di poco altro, che pure la contiguità geopolitica sembrerebbe dovere favorire.

4. Gli eventi recenti e le tendenze all'integrazione e alla cooperazione in Europa.

Oggi, dopo il sommovimento ad Est, il significato dell'accordo del 1988 è più accentuatamente sbilanciato verso l'approccio bilateralistico di quanto non lo fosse all'atto della sua firma. E ciò, oltre a svuotarlo del suo contenuto di accordo quadro per lo sviluppo di alcune attività multilaterali, lo pone in una posizione di completa diversità rispetto ai modelli delle politiche da gruppo a gruppo adottate normalmente dalla Ce .

D'altronde questo è il risultato di ciò che sta avvenendo in Europa, ove si assiste all'emergere di due processi contrapposti e, per il momento, scarsamente compatibili far di loro. Da una parte, nell'Europa comunitaria, aumenta la pressione verso forme di integrazione più vincolanti; dall'altra, in Europa orientale, prevalgono le forze nazionalistiche e le pressioni verso la disgregazione delle istituzioni comuni.

In effetti con la firma dell'Atto Unico all'inizio del 1986, la Comunità economica europea ha cercato di imprimere una ulteriore spinta in avanti al processo di unificazione dell'Europa. Il raggiungimento di un mercato unico europeo, completamente libero da ostacoli tariffari e non, rappresenta una precondizione per l'unificazione economica europea e, di conseguenza, per un ulteriore trasferimento di poteri nazionali a livello comunitario. D'altronde che queste fossero le intenzioni, non tanto recondite, della maggioranza degli stati membri della Comunità è testimoniato dalla reazione che i paesi terzi hanno avuto nei confronti della iniziativa dell'Atto Unico: da una parte essi hanno accusato la Comunità di

volersi trasformare in una "fortezza" chiusa al resto del mondo, dall'altra sono aumentate le richieste di adesione alla Comunità e le domande di associazione più stretta all'Europa del '92. E' certo questa una reazione che altri raggruppamenti di paesi non suscitano e sottolinea quindi la validità e le potenzialità del processo comunitario, rimesso in moto dal nuovo trattato di Lussemburgo.

Nell'Europa orientale, al contrario, si assiste al dissolvimento di quello che fino a poco tempo fa veniva considerato un blocco monolitico e alla crescita di un forte movimento di rinazionalizzazione delle politiche economiche di quei paesi. Si tratta in sostanza di una rilegittimazione delle istituzioni e delle società nazionali, che se politicamente e umanamente è comprensibile e auspicabile, oggettivamente si muove in direzione contraria non solo ai processi dell'altra Europa, ma più in generale alle tendenze delle moderne economie e società. Se quindi non stupisce che il Comecon si stia dissolvendo, c'è da chiedersi quale futuro si prospetta alla cooperazione paneuropea e, prima di tutto, se ipotesi di integrazione anche all'Est debbano essere escluse dallo scenario dei prossimi anni.

In effetti ci sono alcune ragioni che sembrano ancora militare in favore di queste ultime ipotesi, ragioni che probabilmente appariranno un po' più evidenti il giorno in cui si sarà posata la polvere del terremoto che sta ancora scuotendo l'Europa dell'Est.

La prima fondamentale ragione è che la maggiore parte degli scambi commerciali, almeno il 60%, avviene ancora fra i Paesi del Comecon e la loro reciproca dipendenza è tutt'oggi ancora molto forte. In confronto la quota di interscambio con l'occidente è del tutto insignificante. L'Ovest intero esporta verso l'area dell'Europa orientale circa 50 miliardi di dollari, pari al 2% delle esportazioni mondiali (il solo Giappone, tanto per fare l'esempio di un Paese difficile da "penetrare", assorbe il 3%) (6). Non solo, ma nell'ambito del Comecon l'Unione Sovietica ha giocato il ruolo del paese dominante, accumulando nei confronti dei paesi socialisti un enorme surplus commerciale non trasferibile né convertibile monetariamente. Fra il 1973 e il 1985 il modello degli scambi commerciali del Comecon è stato dominato dai flussi da e per l'Unione Sovietica, che ha fornito ai propri partners il 90% delle loro importazioni di petrolio ad un prezzo inferiore a quello mondiale in cambio di prodotti agricoli e manufatti in quantità decrescente nel corso degli anni. Si è creata quindi una forte asimmetria nei rapporti intra-Comecon con effetti disastrosi sull'insieme delle economie di quei paesi (7).

Tuttavia pensare di modificare drasticamente, dall'oggi al domani, tale stato di cose è del tutto irrealistico. E ciò per un'altra serie di motivi, fra cui lo scarso contenuto tecnologico dei manufatti prodotti all'Est e la loro difficile collocazione sui mercati occidentali, la non convertibilità delle monete, il sistema di fissazione dei prezzi, e così via. La probabilità di sostituire la Comunità al Comecon negli scambi commerciali ed economici è quindi molto limitata, fatte le debite eccezioni per la Germania orientale. D'altronde ciò è testimoniato dalle gravi difficoltà e dalla lentezza con cui procede il processo di cooperazione economica fra Ovest ed Est. Tanto per citare il celebrato esempio delle Joint ventures, secondo dati del luglio dello scorso anno e relativi all'Unione sovietica su 1000 operazioni registrate solo 40 erano operative e di queste già 14 erano in liquidazione. Se poi a ciò si aggiunge il discorso sull'indebitamento di quei paesi con

l'Occidente (40 miliardi di dollari la Polonia, 20 per l'Ungheria e la Germania orientale, 6 la Cecoslovacchia) si comprende quanta cautela sia necessaria per chiarire il futuro della cooperazione.

Una seconda linea di ragionamento riguarda la questione dell'interdipendenza delle economie e, di conseguenza, l'impossibilità pratica dell'Est di sottrarsi a questo fenomeno adottando, come dicevamo più sopra, atteggiamenti in contrasto con esso. Il nazionalismo economico deve quindi essere temperato da iniziative volte a ristabilire legami internazionali o regionali, senza i quali il rischio di involuzioni autarchiche diventa reale. Non solo, ma evidente è anche la pressione di problemi da risolvere in comune fra Est ed Ovest, come i trasporti, l'ambiente, le norme statistiche, gli standard tecnici, i servizi, le tecnologie relative ai mass media e così via. E' difficile che queste problematiche possano essere risolte in via bilaterale, da paese a paese o anche da Comunità a paese. Ed è proprio per alcuni di questi campi che si era fissata un'agenda di cooperazione multilaterale all'interno dell'accordo Ce-Comecon. Il fatto che l'accordo sia oggi praticamente lettera morta non cambia la sostanza della questione, che è quella di cooperare in via multilaterale per affrontare gli effetti dell'interdipendenza.

5. Quale futuro per la cooperazione fra Est ed Ovest.

La questione centrale è quindi quella di come evitare che una disintegrazione nazionalistica all'Est abbia conseguenze negative non solo su quei paesi ma anche sulle prospettive della cooperazione multilaterale fra Est ed Ovest. Più in particolare ci si chiede su quali basi ristabilire il dialogo fra la Comunità europea e una qualche forma di entità integrata dell'Est Europa.

Possiamo tranquillamente partire dall'assunto che il Comecon debba essere profondamente riformato e che, di conseguenza, le relazioni con la Ce debbano essere viste in un contesto politico ed istituzionale profondamente diverso da quello fissato con l'accordo del 1988. Da questa premessa deve tuttavia discendere un impegno a orientare i nascenti nazionalismi dell'Est verso una direzione che non sia incompatibile con le esigenze dell'interdipendenza e di nuove forme di collaborazione con l'Ovest. E' difficile in questo periodo di grandi novità e cambiamenti fissare una strategia, ma alcuni punti fermi possono essere presi già da subito in considerazione.

- La prima è la questione dei tempi: la rapidità con cui stanno avvenendo i cambiamenti nell'Europa dell'Est esercitano una forte pressione sull'insieme della struttura europea costruita nel dopoguerra. Ciò che succede all'Est non è neutrale rispetto ai processi di integrazione che si sono manifestati nel corso dei passati decenni ad Ovest, anzi ne determinano parzialmente i futuri sviluppi (in modo particolare questo ragionamento vale per l'unificazione della Germania). L'Europa comunitaria non può quindi adottare un semplice atteggiamento di "wait and see", poiché esiste una chiara asincronia di tempi fra i due processi in corso in Europa: da una parte, ad Est, la rinazionalizzazione procede sollecitamente, dall'altra, ad Ovest, passi ulteriori sulla via dell'integrazione comunitaria sono faticosi e lenti. Evitare il contagio dell'ondata nazionalistica dell'Est è di vitale importanza per la Comunità. E' quindi necessario un rafforzamento dell'integrazione

comunitaria in tempi più rapidi di quelli originariamente progettati.

- Il secondo punto riguarda le economie dei paesi dell'Est che devono essere drasticamente riformate. Questa è una preconditione per potere migliorare la cooperazione con l'Occidente. Una cooperazione nelle attuali condizioni, come abbiamo accennato più sopra, non può andare molto lontano. L'aiuto fornito dalla Comunità e dai paesi dell'Ocse è sicuramente utile, ma il suo effetto è transitorio e alla lunga può addirittura essere controproducente. La spinta verso la riforma deve essenzialmente venire dall'interno dei Paesi dell'Est e deve riguardare tutti i campi dell'attività economica, da quello delle imprese a quello finanziario, da quello dei prezzi a quello della convertibilità.

- In questo periodo è necessario che l'Occidente favorisca ed intensifichi il processo di progressiva integrazione dei paesi dell'Est nelle istituzioni economiche internazionali, non solo e non tanto per continuare il dialogo con l'Est ad un livello più elevato, multilaterale, ma anche per fornire a quei paesi il "vincolo esterno" necessario per proseguire gli sforzi di riforma economica interna e di modernizzazione accelerata dei loro sistemi produttivi.

- Parallelamente bisogna porre mano ad una profonda riforma del Comecon con il duplice scopo di salvaguardare quello che di positivo ancora esiste nelle relazioni fra paesi dell'Est e di coordinare gli sforzi di quei governi verso la creazione di un sistema economico profondamente diverso da quello del passato.

- Infine un Comecon riformato dovrebbe chiedere una più stretta associazione ad una Comunità europea rafforzata allo scopo di affrontare sul piano multilaterale quei problemi di interdipendenza che non possono essere risolti a livello bilaterale e che potranno costituire nei prossimi anni la base di partenza su cui costruire un diverso modello di cooperazione paneuropea.

Proprio su questa linea si sta muovendo la Ce che nel Consiglio europeo straordinario di Dublino del 28 aprile 1990, oltre a confermare il proprio impegno relativamente alla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi dell'Est, ha discusso le prime linee di una nuova politica di associazione che dovrà assicurare migliori condizioni di accesso alla Comunità per quei paesi che avranno portato a compimento il processo di riforma economica e di passaggio ad un'economia di mercato. Dall'altra parte, ad Est, si incominciano già ad intravedere degli sforzi volti a riaprire il dialogo fra gruppi di paesi dell'Europa centrale come è avvenuto il 10 aprile 1990 fra Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia, su iniziativa del presidente di quest'ultima Vaclav Havel. Ci sembra questo un modo corretto per reimpostare i rapporti Est- Ovest in attesa che emergano le strutture pan-europee atte ad assicurare nuova stabilità e sviluppo al Vecchio Continente.

NOTE

1. Sul Comecon si consigliano le seguenti letture:

Schiavone Giuseppe, The Institutions of Comecon, New York, Holmes and Meier Publishers, 1981.

Wallace William and Clark Roger, Comecon trade and the West, London, Frances Pinter, 1986.

2. Werner Feld, The Cmea and the European Community: a Troubled courship, Journal of European Integration, Winter-Spring, 1984.

3. Commissione Ce, Cee-Comecon, Dossier Europa, n.4, marzo 1989, Roma.

4. Cutler Robert M., Harmonising Eec-Cmea relations: never the Twain shall meet?, International Affairs, Vol 63, n.2, Spring 1987.

5. Weidenfeld Werner, The European Community and Eastern Europe, Aussenpolitik, vol. 38, 1987.

6. Ispi, I rapporti commerciali fra Cee e Comecon, Ispi-Documentazioni, n.1, 1989, Milano.

7. Mastropasqua Cristina, Il commercio estero dei paesi est europei e dell'Urss negli anni '80, Moneta e Credito, n. 167, settembre 1989.